

**L'umanista spagnolo Juan Ginés de Sepúlveda** (1490-1573) dipinge gli indios come dei selvaggi, non molto diversi dagli animali, del tutto incivili, ignoranti in fatto di religione, dediti a culti pagani, inclini ai sacrifici umani e ai gesti più nefandi. Questo naturalmente valeva anche per le evolute civiltà del centro America, che i conquistadores avevano cancellato; anzi, proprio queste civiltà sono le più barbare perché, nonostante la loro capacità di costruire città, palazzi, strade (cose che, secondo l'autore, nel loro piccolo possono fare anche animaletti come le api e le formiche), hanno delle usanze, come quella di compiere sacrifici umani, che li avvicinano a dei barbari. Per l'autore, dunque, la necessità di imporre i valori di civiltà dell'Occidente e la religione cattolica rendeva giustificabile l'impiego di qualsiasi mezzo per governare quei popoli. Anche la violenza, se necessaria, è accettabile. Sepúlveda impiega molte delle tesi che andranno a costituire il mito del "cattivo" selvaggio. Le parole, come quelle di Las Casas, di chi riteneva gli indios gente semplice e pacifica, incapace di far del male, di peccare, erano delle esagerazioni, dato che non descrivevano la realtà; allo stesso modo, gli argomenti denigratori di Sepúlveda sono delle esagerazioni nel senso opposto: dipingere gli indios come essere malvagi, incivili, del tutto privi di cultura e nemici della fede significava mistificare la realtà e rendere pienamente giustificabili le stragi compiute dagli spagnoli.

In questo brano, composto nella prima metà del XVI secolo, riassume molti degli argomenti che venivano portati a favore della conquista degli spagnoli delle terre del Nuovo mondo:

Confronta ora le doti di prudenza, ingegno, magnanimità, temperanza, umanità, religione di questi uomini [gli spagnoli] con quelle di quegli omuncoli, nei quali a stento potrai riscontrare qualche traccia di umanità, e che non solo sono totalmente privi di cultura, ma non conoscono l'uso delle lettere, non conservano alcun documento sulla loro storia [...] E se, a proposito delle loro virtù, vuoi sapere della loro temperanza e mansuetudine, che cosa potresti aspettarti da uomini abbandonati ad ogni genere di intemperanza e nefanda libidine, molti dei quali si nutrivano di carne umana? Non credere che prima della venuta dei cristiani vivessero in ozio, nello stato di pace dell'età di Saturno cantata dai poeti, ché al contrario si facevano guerra quasi in continuazione, con tanta rabbia da non considerarsi vittoriosi se non riuscivano a saziare con le carni dei loro nemici la loro fame portentosa; crudeltà che in loro è tanto più straordinaria quanto più distano dalla invincibile fierezza degli Sciiti anch'essi mangiatori di corpi umani: infatti sono così ignavi e timidi che a mala pena possono sopportare la presenza ostile dei nostri, e spesso sono dispersi a migliaia e fuggono come donnette, sbaragliati da un numero così esiguo di spagnoli che non arriva neppure al centinaio. [...] Così Cortés, all'inizio, per molti giorni tenne oppressa e terrorizzata, con l'aiuto di un piccolo numero di spagnoli e di pochi indigeni, una immensa moltitudine, che dava l'impressione di mancare non soltanto di abilità e prudenza, ma anche di senso comune. Non sarebbe stato possibile esibire una prova più decisiva o convincente per dimostrare che alcuni uomini sono superiori ad altri per ingegno, abilità, forza d'animo e virtù, e che i secondi sono servi per natura. Il fatto poi che alcuni di loro sembrino avere dell'ingegno, per via di certe opere di costruzione, non è prova di una più umana perizia, dal momento che vediamo certi animaletti, come le api e i ragni, costruire opere che nessuna attività umana saprebbe imitare.

tratto da: da J. G. de Sepúlveda, *Democrates alter, sive de justis belli causis apud indos*, in *La scoperta dei selvaggi*, Principato, Milano 1971, pp. 259-260.